

Un movimento di lotta vasto e vitale in tutto il Mezzogiorno

Domani sciopero di 24 ore Si ferma tutta la Sicilia

Decine di manifestazioni nei grandi e piccoli centri
Punto di arrivo dopo un'ampia mobilitazione operaia

Dalla nostra redazione

PALERMO — Ci sono stati in questi ultimi dieci giorni centinaia di incontri, assemblee, numerose iniziative sindacali che hanno offerto già un quadro eloquente della condizione grave e preoccupante dell'economia siciliana.

Domani, questo vasto e ramificato movimento di lotta troverà uno sbocco significativo nello sciopero generale che bloccherà l'intera regione per 24 ore. Si fermeranno tutte le attività produttive. Manifestazioni e lavori di pulizia della terra, del pubblico impiego, dei servizi. E si preannuncia anche una massiccia partecipazione in decine di centri, a cominciare da Palermo, di studenti in lotta per il risanamento della scuola.

Indetto dalla federazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL, lo sciopero generale siciliano costituisce un primo punto di arrivo di una mobilitazione che in queste settimane si è assunta un compito non indifferente: quello di denunciare le gravi inadempienze del governo regionale, rilanciare il progetto di un diverso sviluppo della Sicilia, per uscire dalla crisi e dare uno sbocco produttivo alle risorse dell'isola, siano esse umane o materiali. Ed ancora: la richiesta, che viene avanzata con forza, di un ruolo della Sicilia nelle scelte politiche da compiere in campo nazionale per il risanamento produttivo, l'occupazione, la rinascita dell'intero Mezzogiorno.

Un comunicato diffuso ieri dall'ufficio stampa della federazione sindacale unitaria anticipa a 24 ore dallo sciopero le stesse dimensioni che dovrebbe registrare la giornata di lotta. Si riferisce sulla innumerevole serie di manifestazioni preparate sul territorio, che vanno a scendere e per rivendicare uno sviluppo dell'agricoltura fondato sulle trasformazioni agrarie e sul fermento con l'industria, sull'azione, ancora, dei più dispartiti settori del pubblico impiego, dei giovani disoccupati iscritti nelle liste della «285», delle migliaia di pensionati.

Al centro della giornata una piattaforma di punti, tra questi: sollecitare la conclusione delle vertenze sindacali aperte in diversi settori; contrattare con il governo della regione un piano straordinario per l'occupazione che crei almeno 30 mila nuovi posti di lavoro per i disoccupati ed i giovani; sollecitare il risanamento e la riconversione dell'area chimica con investimenti che garantiscano la sicurezza e la salute; intervenire nella cartistica, l'editoria, le aziende pubbliche regionali; sollecitare la ripresa economica delle zone interne; l'utilizzazione delle risorse minerarie, risolvere le crisi dell'Halos di Licata, dell'IMS di Messina e dare un nuovo impulso alla ricostruzione del Belice.

In occasione dello sciopero sono previste decine di manifestazioni in centri grandi e piccoli. Ecco le principali: a Palermo e provincia si svolgeranno cinque manifestazioni e terranno comizi Pietro Anò ed Ernesto Miata, rispettivamente segretario generale e segretario aggiunto della CGIL; a Catania si svolgerà un corteo ed il comizio sarà tenuto da Donatella Turra, segretario nazionale della Federbraccianti; a Siracusa interverrà alla manifestazione il segretario regionale della CISL Sergio D'Antoni; la manifestazione dell'Argentino si terrà a Torre di Gaffè di Licata; a Catanzaro parlerà il segretario regionale della CGIL Gaetano Curcuruto; ad Enna il segretario della CGIL Stefano Nicolosi; nel Trapanese due le manifestazioni di rilievo, una a S. Ninfa nel Belice e l'altra ad Alcamo dove parlerà il segretario della Federbraccianti regionale Guido Abbadesse; nel Ragusano si svolgeranno manifestazioni nel capoluogo, a Modica, Vittoria (qui parlerà Salvatore Zinna, segretario nazionale della Federbraccianti).



I lavoratori manifestano per le vie di Palermo durante uno sciopero generale regionale

Si riattivano i bacini carboniferi Presto lavoro per 2.500 minatori?

Un piano per lo sfruttamento della fonte alternativa di energia presentato dalla Samim e dalla Carbusuleis - Incontro a Roma con la FULC - Dopodomani al cinema Centrale di Carbonia convegno PCI

Nostro servizio

CARBONIA — La Samim e la Carbusuleis hanno presentato ai sindacati il programma per lo sfruttamento del bacino carbonifero. Il programma esecutivo sarà pronto nei primi mesi dell'80, ma la ristrutturazione degli impianti è già cominciata. Al momento sono in fase di ripristino le due miniere rimaste, bene o male, in piedi, con la costruzione delle discenderie. Una volta completati i lavori potranno essere raggiunte le falde carbonifere. L'estrazione, e perciò l'inizio dello sfruttamento, è prevista per il 1981. In un primo tempo sarà sfruttata una sola miniera, ed è fin d'ora garantita l'occupazione graduale di 1500 lavoratori. Diventa anche concreta l'ipotesi della apertura di una seconda miniera, nella parte meridionale del vastissimo giacimento, con l'occupazione di altri mille lavoratori.

Questi i piani illustrati dai dirigenti della Samim e della Carbusuleis in un incontro a Roma con il consiglio di fabbrica e con i rappresentanti nazionali e regionali della FULC. E' quindi certo il rilancio del carbone sardo in funzione energetica? L'interrogativo, purtroppo, rimane ancora in sospeso perché da parte del governo centrale

non sono stati al momento assicurati i finanziamenti. Infatti, sono necessari 170 miliardi per l'attuazione del progetto carbonifero, che è bloccato dal Cipi e deve ancora essere sottoposto all'esame ed alla approvazione del Parlamento.

Il nodo da sciogliere, oggi, è proprio questo: sbloccare il progetto fermo al Cipi, ricorrendo all'iniziativa politica e a una nuova lotta delle popolazioni locali la cui ostinazione, lungo l'intero trentennio trascorso, ha permesso di salvare un grande patrimonio nazionale e di riprendere il discorso su una importante risorsa mentre si aggravava la crisi energetica.

Proprio partendo da tali presupposti sabato 15 dicembre, nel cinema Centrale di Carbonia, si svolgerà un convegno regionale sul «carbone Suleis», promosso dalla Commissione Ricerca scientifica e tecnologica del PCI. I lavori verranno aperti con una relazione del compagno prof. Maurizio Vio, direttore dell'Istituto di giacimenti minerali della facoltà di Ingegneria dell'Università di Cagliari, e verranno conclusi dal compagno Gianfranco Borghini, membro della Direzione nazionale del Partito.

Al convegno parteciperanno i consigli di fabbrica della

zona, uomini politici, amministratori e sindacalisti. Si prevede anche una qualificata presenza di dirigenti delle aziende direttamente interessate alla coltivazione del carbone. «Obiettivo fondamentale del convegno — ha dichiarato il compagno professor Edoardo Proverbio, dell'Università di Cagliari, responsabile della Commissione Ricerca scientifica e tecnologica del Comitato regionale del PCI — è verificare lo stato di attuazione del progetto di riattivazione del bacino carbonifero nel Suleis per rilanciare con forza le linee di fondo».

La valorizzazione piena dell'enorme ricchezza del sottosuolo suleisiano (stime recenti parlano di 300 milioni di tonnellate di riserve economicamente coltivabili) costituisce il fine di una battaglia ormai pluridecennale delle popolazioni locali. Tale richiesta è più che mai attuale, se si pensa alle davvero poche foci prospettive che ci riserva il futuro energetico.

Alcuni primi risultati sono stati ottenuti: si è costituita una società, la Carbusuleis; sono state effettuate le prime assunzioni ed oggi finalmente si discute attorno ad un preciso progetto. Qualcosa si muove, ma il ritmo non è quello richiesto dalla urgenza dei tempi. Incertezze, ritardi, inadempienze hanno reso più lenta e dispendiosa l'azione della Carbusuleis ed hanno contribuito a rinvviare la ripresa operativa dell'attività carbonifera.

«E' necessario adeguare il passo — ci ha dichiarato il compagno Ignazio Cuccu, segretario della Federazione comunista di Carbonia —. Chiediamo che si proceda rapidamente alla assunzione di altri giovani corsisti per preparare in tempo il personale da impiegare nelle coltivazioni. Le opere infrastrutturali necessarie inoltre devono essere realizzate negli stretti tempi tecnici indispensabili. In questa iniziativa i comunisti gettano tutto il peso della loro forza politica. Sul problema carbone il PCI intende impegnarsi a fondo, a Carbonia come a Roma. Il nostro augurio è che questo convegno serva da stimolo anche ad altre forze non solo politiche. Pensiamo al mondo della cultura e dell'industria in particolare. Perciò daremo al convegno il massimo di apertura».

Nel convegno si parlerà non solo di estrazione, ma anche di possibili usi del carbone Suleis. La prospettiva di utilizzo più immediata è legata alla combustione nelle centrali termoelettriche. Impegni

in questo senso sono stati assicurati dall'ENEL. Non sono però sufficienti a saturare completamente la futura produzione della Carbusuleis.

Il PCI chiede che il carbone costituisca la base energetica del polo minerario-metalurgico manifatturiero del Sulcis Iglesiente, e pone la esigenza di alimentare col carbone le centrali dell'Asar, produttore di alluminio e grosso consumatore di energia. Con particolare interesse si guarda ad un uso pregiato del prezioso combustibile: quello costituito dalla gasificazione. Il carbone gasificato permette di utilizzare con maggior rendimento l'energia contenuta nei combustibili. Dagli impianti di gasificazione partirebbe una rete di tubazioni per mettere a disposizione dei sardi il gas. In breve, si realizzerebbe in Sardegna quella stessa «metanizzazione» che il gasdottor dell'Algeria consentirà a tutto il Mezzogiorno, escludendo però la nostra isola. «Ma questa è la strada del domani, sia pure non lontano — conclude il compagno prof. Edoardo Proverbio —. Oggi è tempo che si inizi ad estrarre il carbone, e intanto lo si bruci nelle centrali termoelettriche».

Tore Cherchi

I sindaci calabresi e la lotta per l'autonomia

Al terzo congresso regionale della Lega per le autonomie e i poteri locali

CATANZARO — Impegnati su due fronti: da una parte la crisi che porta in Regione al limite della governabilità, dall'altra l'indifferenza e le chiusure del governo centrale e di quello regionale. In questa morsa si trovano ad operare i sindaci calabresi, venuti dai comuni dell'interno e dalle città per il terzo congresso regionale della Lega per le autonomie e i poteri locali.

La relazione introduttiva è stata tenuta dal compagno Giuseppe Guarascio, vice presidente del Consiglio regionale; nel pomeriggio ha concluso il dibattito il compagno Pietro Conti, segretario nazionale della Lega. I fabbriche che chiudono, aumentano l'impetuosa della disoccupazione giovanile, l'agricoltura in agonia, la crisi energetica che minaccia ulteriori guasti: Guarascio si è soffermato a lungo sui pesanti prezzi che paga il Mezzogiorno nell'attuale congiuntura.

Senza risorse finanziarie, con le mani legate da leggi che mortificano il ruolo e la funzione degli Enti locali, i sindaci e gli amministratori hanno resistito davanti alle tensioni sociali, sempre più acute e all'esplosione dei problemi di fronte a cui l'Ente locale si è trovato impotente per mancanza di mezzi. In questi anni le popolazioni calabresi hanno trovato al loro fianco soltanto l'amministrazione comunale.

La lotta per l'allargamento delle autonomie locali è riuscita in questi anni a strappare allo Stato accentratore alcune funzioni e poteri, ma poi sono stati negati i mezzi per esercitare le nuove attribuzioni riconosciute, a partire dal momento più importante, la disponibilità finanziaria. Per il prossimo anno il governo ha deciso di aumentare gli stanziamenti a favore di Comuni e Province soltanto del 5 per cento, «ma già gli investimenti dell'anno in corso — ha detto Guarascio — hanno avuto per effetto dell'inflazione una perdita netta del venti per cento, mentre per il 1980 si prevedeva un aumento dell'inflazione del trenta per cento».

Un giudizio nettamente negativo ha avuto il congresso per la giunta regionale di centro-sinistra. Scandalose sono le inadempienze del governo regionale nei settori dell'edilizia scolastica, della casa, della viabilità, dell'occupazione. Le inadempienze della giunta si scaricano sui comuni che hanno visto aumentare in questi anni le esigenze di servizi sociali che richiedono investimenti mai concessi.

Il riscontro più oggettivo dell'incapacità di governo del centro-sinistra è dato dall'aumentare dei residui passivi, soldi stanziati e mai spesi. La giunta è inadempiente anche sul piano statutario; un articolo dello Statuto stabilisce in fatti la convocazione annuale dei sindaci e degli amministratori locali, «ma tale assemblea — è stato detto dalla tribuna del congresso — non si convoca, neppure formalmente, da più anni».

La Lega per le autonomie aveva sollecitato un incontro per discutere i numerosi problemi aperti: la giunta stabilisce di incontrare la delegazione per il 3-4 dicembre, ma la conferenza è stata rinviata senza alcuna motivazione. Si è parlato anche della disoccupazione giovanile e del grosso contributo che potrebbero dare i giovani diplomati e laureati iscritti negli elenchi della legge speciale «285».

Dopo che il governo ha respinto le proposte di occupazione per 3.500 corsisti che hanno finito la fase di preavvicinamento al lavoro, non è stata elaborata alcuna proposta alternativa. I giovani potrebbero trovare lavoro costituendo nei comuni e nelle comunità montane nuovi uffici resi indispensabili dalle nuove necessità amministrative, ma anche su questa vicenda pesano la mancanza di idee e di iniziative del centro sinistra che governa la Regione.

Un altro ostacolo all'autonomia del comune calabrese è costituito dalla presenza della Cassa per il Mezzogiorno, definita «una pesante macchina burocratica che toglie poteri ai comuni e alla Regione, creando ulteriori guasti sul territorio».

Nei suoi conclusioni il compagno Pietro Conti, partendo dalla drammatica situazione in cui versa il Mezzogiorno ha ribadito l'impegno della Lega sui problemi della finanza locale e dell'ampliamento del decentramento amministrativo.

Nel pomeriggio sono stati eletti i delegati che parteciperanno al congresso nazionale che si terrà in questo stesso mese a Firenze.

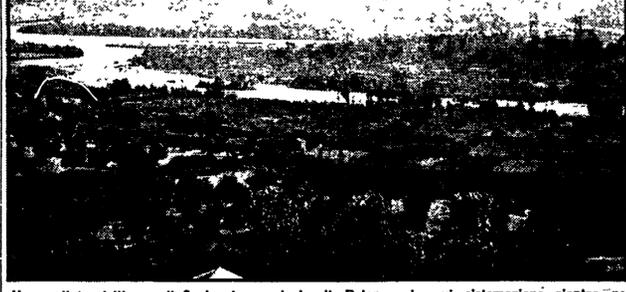
Entro la prossima primavera sarà completata la diga del Monte Cutugno

E adesso Senise vuole lo sviluppo

La battaglia del PCI e delle forze sane di Basilicata perché l'invaso non diventi uno dei punti più delicati del Mezzogiorno — Una battaglia politica che punta alla ricomposizione delle forze

POTENZA — Entro la primavera dell'80 la diga di Monte Cutugno presso Senise — la più grande diga in terra battuta d'Europa — sarà probabilmente completata e 350 milioni di metri cubi d'acqua andranno a ricoprire, paradossalmente, gli unici terreni fertili e già irrigati, coltivati ad ortaggi e frutta, di una zona tra le più povere della Basilicata e dell'intero Mezzogiorno.

Il rischio che Senise si riveli, ad invaso ultimato, uno dei punti di crisi più delicati del Mezzogiorno è reale e vicino. E' già chi soffre sul fuoco. I lavori di costruzione della diga hanno comportato un notevole flusso di mano d'opera dall'agricoltura e dalla disoccupazione endemica verso il settore edile; i consumi indotti da questa nuova fonte di reddito hanno innescato un processo di terziarizzazione nel settore del commercio al dettaglio, sconvolgendo, l'uno e l'altro fenomeno, lo stesso assetto sociale di Senise. Ora l'invaso rischia di azzerare tutto ciò, e un paese e una zona, nonostante queste quote di reddito aggiunto provenienti dalla costruzione della diga, hanno continuato a far registrare indici di reddito pro capite tra i più bassi d'Italia, hanno di fronte a sé lo spettro di affondare da un mese all'altro in una



Una vallata dell'agro di Senise in provincia di Potenza, la cui sistemazione rientra nel pacchetto di proposte del PCI

situazione di povertà assoluta e di irreversibile degrado.

Si comprende perciò perché le tensioni sociali in un breve lasso di tempo possano diventare acutissime. Certo siamo in una zona periferica del Mezzogiorno interno e quindi impossibilitata da sola ad esercitare una pressione capace di imporre all'opinione pubblica del Mezzogiorno e del paese, la portata della svolta che ha di fronte a sé. Ma questa tensione può gravitare, e già in più occasioni si è esercitata, di un'opera (la diga) da cui dipendono trasformazioni di vasta portata in zone

nevralgiche del Mezzogiorno: 65 mila ettari di terra (di cui 23 mila in provincia di Matera e 32 mila in Puglia) di nuove irrigazioni, acqua per uso potabile prevalentemente in Puglia.

L'ultimazione dei lavori della diga può avviare, quindi, processi che accentuino gli squilibri tra zone interne e zone trasformate dello stesso Mezzogiorno, che aprono una ulteriore divaricazione all'interno delle forze produttive e dell'assetto sociale del Mezzogiorno, dove si rischia l'emergere di una triplice contrapposizione: tra punti di crisi derivanti dal fallimento dei poli industria-

li, ulteriore degrado delle zone interne, assetto economico e produttivo delle zone trasformate.

Al movimento operaio si impone, perciò, una battaglia che punti alla ricomposizione delle forze, che tracci una linea di sviluppo integrato a zone interne e zone esterne, che metta insieme le forze capaci di essere protagoniste di un reale riscatto economico, sociale e politico di tutto il Mezzogiorno. Senise è un banco di prova importante di questa battaglia. E noi comunisti non parliamo da zero. Se nell'intervento straordinario della Cassa per il Mezzo-

giorno 30 miliardi sono stati destinati a Senise ed al Senese per infrastrutture, per il riordino ed il consolidamento del territorio e per opere irrigue a monte della diga, se una zona industriale è in via di allestimento e se il precedente governo ha assunto impegni formali per un intervento delle partecipazioni statali, questo è essenzialmente frutto della lotta nostra e del movimento sindacale e democratico. Ora questi impegni debbono diventare realtà, perché nel Senese non sono ammissibili tempi vuoti tra l'ultima opportunità di lavoro e di sviluppo dell'intera zona.

Ma il punto politico decisivo consiste nelle forze che entrano in campo per queste lotte. Di fronte alla mezzogiornità della giunta regionale lucana, cui fa riscontro una logica spartitoria e campanilistica nella DC sarda, la lotta che pugliese, rispetto al problema di un uso comune tra le due regioni delle risorse idriche locali, noi contrappoliamo una iniziativa articolata e unitaria dei lavoratori lucani e pugliesi. Il 16 dicembre a Senise i due comitati regionali del PCI lucano e pugliese hanno indetto una giornata di lotta e una riunione congiunta che sarà conclusa dal compagno Macaluso.

Piero Di Siena

Regione e governo devono decidersi

La crisi della chimica sarda non si risolve con dei comunicati

Dalla redazione

CAGLIARI — Siamo alla stretta della «questione chimica». Gli impianti della SIR-Rumianca possono fermarsi da un momento all'altro, e contemporaneamente potrebbero rimanere bloccati anche gli impianti di Ottaviano Villacchio della SARAS-Chimica di Sarroch.

Cosa fa la giunta regionale per spingere il governo centrale a prendere una decisione sul piano della chimica? Come si muove l'esecutivo DC-PSI-PSDI con l'appendice di repubblicani e liberali, perché l'Italcasse ritiri la minaccia di uscire dal consorzio bancario?

Al momento non c'è nulla di positivo, ma solo qualche dichiarazione di comodo e i soliti generici comunicati. E' auspicabile che il presidente Ghinami dica qualcosa di concreto al consiglio regionale.

La riunione dell'assemblea sarda, su richiesta del gruppo del PCI, è stata anticipata ad oggi appunto per procedere ad un esame della situazione gravissima nel settore chimico e in tutti gli altri comparti industriali dell'isola.

Da parte comunista viene riaffermata con forza la denuncia sulla responsabilità del governo di Roma e di Cagliari. Mentre nella capitale il presidente del consiglio, il sassarese Cossiga, continua a disinteressarsi dei destini della SIR-Rumianca, nel capoluogo sardo il presidente socialdemocratico Ghinami dimostra assie-

me al suo assessori una totale debolezza e inefficienza.

Il quadro è davvero critico: se non si scioglie il «nodo» dell'Italcasse e non viene avviato il programma di risanamento previsto dal consorzio bancario, possono ritrovarsi sul lastrico i 6 mila operai della SIR di Porto Torres, della Rumianca di Cagliari, i circa 3 mila delle imprese di appalto.

«Bisogna intervenire in tempo — sostengono i dirigenti della federazione sarda CGIL, CISL, UIL — costringendo la DC, e con essa il presidente della giunta il socialdemocratico Ghinami, a schierarsi per la salvezza delle nostre industrie e la rinascita del centro-sinistra. Schierarsi significa non solo diramare comunicati e pronunciare parole di circostanza, ma agire attraverso i fatti».

Finora c'è solo un fatto da registrare in rosso: i tremila miliardi concessi dal governo al consorzio controllato dalla DC, che sono andati letteralmente in fumo, o meglio dire sperperati.

«Oggi — concludono i sindacati — bisogna vedere come uscire subito, ma senza farsi unanime, tallonando il governo con la forza di Roma e di Cagliari. Mentre nella capitale il presidente del consiglio, il sassarese Cossiga, continua a disinteressarsi dei destini della SIR-Rumianca, nel capoluogo sardo il presidente socialdemocratico Ghinami dimostra assie-

La giornata di lotta della zona del Lametino

Dietro l'attacco all'occupazione l'inerzia del governo calabrese

Nonostante il vento e la pioggia piazza d'Armi brulicava di cartelli e striscioni - C'erano gli operai della Sir, i braccianti della Piana, i contadini, gli edili, gli studenti e i giovani della 285 - Denunciata la «lontananza» della giunta regionale

Nostro servizio

LAMETIA TERME — C'è vento e pioggia, ma il corteo è grande lo stesso. Piazza d'Armi, dove la federazione unitaria CGIL-CISL-UIL ha organizzato il concentramento per questa grande manifestazione di zona, brulica di cartelli e di striscioni. La zona del Lametino è in lotta per otto ore.

Per otto ore scioperano tutte le categorie, anche i commercianti hanno abbassato le saracinesche dei negozi cittadini, le scuole sono chiuse. Nella grande piazza ci sono gli operai della Sir, i braccianti della Piana e del comprensorio montano, i contadini, gli edili e gli studenti as-

sieme ai giovani della 285, i lavoratori dell'Agricola Lametina.

Sono migliaia e sfilano per le vie della città scandendo le parole d'ordine della lotta calabrese: occupazione e sviluppo. La manifestazione corre sul filo teso di una crisi economica e sociale sempre più drammatica. Questa sensazione si coglie dai commenti degli operai, dagli slogan, ma anche dai segnali che nelle settimane passate sono venuti dalle lotte che hanno preceduto lo sciopero generale.

Per diverse ore, qualche settimana fa, settecento operai in cassa integrazione dell'area chimica lametina, bloccarono i binari ferroviari. Oggi la rabbia dei lavoratori del-

la Sir, che da mesi ormai aspettano risposte certe dal governo, si ricompose, ma non si spegne, nel grande corteo unitario, più di duemila persone che sfilano per le vie centrali della città.

Accanto a loro c'è tutta una zona, decine e decine di comuni, i sindaci del comprensorio, i giovani, l'anima produttiva di un tessuto economico operai. Sui ventidue impianti previsti dal pacchetto Colombo, in questi dieci anni ne sono stati realizzati soltanto tre, ma uno solo è funzionante. Tuttavia anche sull'unico stabilimento, pesa la minaccia della chiusura.

I forni sono andati in malora, non sono stati ricostruiti in tempo, 250 lavoratori rischiano la sospensione dal la-

vo. E c'è di più. Il piano IMI che prevede la realizzazione di undici impianti non decolla, anzi viene messo in discussione, mentre il consorzio di banche che ha sostituito Rovelli alla direzione della Sir, viene sottoposto ai ricatti dell'Italcasse.

«Vogliamo scelte chiare e precise, il governo non può tacere, deve venire al confronto con i sindacati, deve sciogliere il nodo calabrese e con esso il nodo del polo chimico nella nostra regione» dice tra l'altro, a nome della federazione sindacale unitaria, il compagno Carmine Garofalo, segretario regionale della CGIL, nel corso del comizio che chiude la manifestazione.

Ma lo sciopero di zona ha una carta rivendicativa di portata corposa e più complessiva. La crisi nel comprensorio è grave. Settemila disoccupati giovani sono l'emblema di questa crisi, centinaia e centinaia sono gli emigrati rientrati dall'estero in questi due anni. Eppure la giunta regionale non ha mosso un dito.

Poteva spendere in modo programmato finanziamenti per il recupero della collina e della montagna, poteva avviare già da tempo impianti di trasformazione di prodotti agricoli che da soli potrebbero assicurare seicento posti di lavoro, ma non l'ha fatto.

Continua invece lo scandalo degli impianti dell'Esac ab-

bandonati, incompleti, non utilizzati: una centrale per il latte, due cantine sociali, un impianto di trasformazione per le olive.

Il compagno Garofalo parla di una Giunta regionale che non governa ma che non sta immobile: «Attraverso lo immobilismo apparente — dice — passano i giochi clientelari, le scelte che dissipano le risorse finanziarie che la Regione ha, ma che la Giunta usa per ingrossare il capitolo dei residui passivi, un monte di 1200 miliardi per case, scuole, agricoltura, opere di civiltà, piani di zona per risolvere l'agricoltura».

Nuccio Marullo